

Lo spazio della rovina. Progetti per l'area del Tempio Dorico a Taranto

Antonio Nitti

DICAR, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari, Bari, Italia

Abstract

Most of our cities date back to an ancient foundation, and their form is the result of a thousand-year stratification. Recent research in 'urban archaeology' has allowed a significant advancement in the knowledge of their history, but has also led to some critical conditions relating to the presence of archaeological ruins within the urban space. The ruins reach in these contexts as 'estranged' in relation to the urban space, incapable of establishing meaning and form relationships with the place that hosts them. The condition of these places is referable, almost everywhere, to a palimpsest: a place that has had a certain formal interpretation in ancient times and that has seen a succession of other interpretations, at different times.

The aim of this study is the identification of possible techniques for the design of the places of archaeology in urban contexts that assume the stratified condition as a 'value' for the project itself, aspiring to establish a 'new' order among urban parts, reachable through the definition of a renewed dialectical 'unity' between them.

A significant experimentation field is the city of Taranto, where the Greek city constituted the site of the modern one. Specifically, this study focuses on the area of the so-called Doric Temple, located at the south-eastern end of the island on which the medieval city currently stands, but which had hosted the Greek acropolis in the past. In this area, three composition techniques have been tested for the places of archaeology in the stratified city, which have determined three possible design categories, all united by the intentions to give meaning to the existing ruins through a reflection on their individual value, to determine the possible relationships between these and the city's architecture, to redefine urban form and spaces according to a 'critical' continuity with the existing city.

Keywords: Taranto, Urban design, Archaeological sites.

I luoghi dell'archeologia nella 'città stratificata' del Mediterraneo

Molte delle città che abitiamo – quelle del Mezzogiorno d'Italia e più in generale quelle del Mediterraneo – risalgono a una fondazione antica, e la loro forma è spesso il frutto di una stratificazione millenaria.

L'aspirazione alla conoscenza della loro storia ha visto moltiplicarsi, al loro interno, una serie di ricerche archeologiche, tanto frequenti che negli ultimi decenni si è manifestata la necessità di formalizzare una nuova branca dell'archeologia, definita come 'archeologia urbana'.

Significativamente, questa si è connotata non semplicemente per l'ubicazione urbana delle aree oggetto di studio, quanto piuttosto per l'ininterrotta continuità abitativa che le ha interessate fin

dall'antichità e che definisce il suo obiettivo nella descrizione della storia di lungo periodo delle città. Condotte spesso attraverso 'scavi di emergenza', le ricerche dell'archeologia urbana hanno certamente consentito un significativo avanzamento della conoscenza della storia delle nostre città, ma è altrettanto vero che hanno portato all'insorgenza di alcune condizioni critiche relative alla stessa presenza delle rovine all'interno dello spazio urbano. Conseguentemente a queste ricerche e scavi, le rovine archeologiche pervengono infatti in questi contesti in forme frammentarie e spesso incomplete, ma quel che maggiormente costituisce una ragione di crisi è soprattutto il loro frequente 'straniamento' rispetto allo spazio della città, dovuto alla difficoltà di instaurare rapporti di senso e di forma tra queste e il luogo che le accoglie. Per questa ragione l'indefinita presenza delle rovine archeologiche all'interno della città ha introdotto vere e proprie 'lacune' della forma che hanno depauperato al contempo il significato delle stesse rovine e la qualità dello spazio urbano.

A questi problemi – che, pur sviluppandosi su due livelli distinguibili, si costituiscono come un unico, articolato problema di forma – probabilmente solo la disciplina dell'architettura, passando attraverso le necessarie conoscenze offerte dall'archeologia ma pervenendo alla dimensione più autentica del progetto, può offrire delle possibili soluzioni. Di fronte alla loro complessità, il principio della musealizzazione non può essere considerato soddisfacente e quindi ulteriormente perseguibile: le rovine sottratte alla loro ragione originaria rischiano di perdere l'orizzonte di senso per il quale erano state progettate e costruite – la vita degli uomini – e in tal senso essere destinate a una sparizione che, se non fisica, attiene tuttavia alle relazioni formali e di significato delle cose e tra le cose.¹

Piuttosto, la condizione dei luoghi in cui la rovina si presenta è riferibile, quasi ovunque, a quella del palinsesto: un luogo che ha avuto una determinata interpretazione formale in un tempo antico e che ha visto succedersi altre interpretazioni, in tempi diversi, che ne hanno modificato rapporti, sembianze e forme. È difficile riconoscere per questi luoghi una condizione riferibile a un unico paradigma formale. Rispetto allo stesso luogo si sono succedute nel tempo interpretazioni diverse dello stesso tema o si sono sovrapposti temi formali diversi, a volte finanche in modo conflittuale o contraddittorio.

Obiettivo di questo studio, dunque, è l'individuazione di possibili tecniche per il progetto dei luoghi dell'archeologia nella città stratificata che assumano la stessa condizione di stratificazione di questi luoghi come 'valore' per il progetto, che aspirino a stabilire un 'nuovo' ordine tra le parti urbane, raggiungibile non tanto attraverso un'assertività 'escludente', quanto piuttosto attraverso la definizione di una rinnovata 'unità' dialettica tra le parti.²

Taranto. La forma urbana

A partire da queste considerazioni, la città di Taranto costituisce un appropriato e significativo campo di sperimentazione progettuale, che questo studio sceglie di concentrare sull'area occupata dai resti del cosiddetto Tempio Dorico, ubicato all'estremità sud-orientale dell'isola su cui attualmente sorge la città medievale, ma che aveva ospitato nel passato l'acropoli della città greca.

¹ Ferlenga, 2013.

² I progetti presentati in questo studio sono in corso di elaborazione nell'A.A. 2018/2019 all'interno del Laboratorio di Progettazione Architettonica II del CdLM in Architettura del DICAR - Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura del Politecnico di Bari, tenuto dal prof. Francesco Defilippis con la collaborazione di chi scrive.

Scarse sono le conoscenze riguardo la forma e gli spazi di *Tàras*, che, fondata come colonia laconica sul finire dell'VIII° sec. a.C., e più precisamente tra il 706 e il 705 a.C., si trasformò nella *Tarentum* romana, con la quale costituì il sedime della Taranto costruita dal Medioevo fino al Novecento. A causa delle sue vicende storiche e della sua continua stratificazione, esigua, ma non per questo irrilevante, è la consistenza fisica delle sue vestigia, poiché le trasformazioni che la città ha affrontato nel tempo hanno comportato, volta per volta, la distruzione sistematica dei suoi resti monumentali.

Della città greca si sa che era delimitata, nel momento della sua massima estensione, da un circuito murario che si sviluppava lungo il suo margine sud-orientale³, attraversando in tutta la sua profondità la penisola sulla quale questa sorgeva, dalla costa del Mar Grande fino a quella del Mar Piccolo. All'interno della cinta muraria, questa si componeva di tre parti distinte: una necropoli; un tessuto urbano ordinato secondo un impianto ippodameo per *plateiai* e *stenopoi*, e un'acropoli.

Quest'ultima era localizzata su uno stretto istmo di consistenza calcarenitica⁴ che si disponeva longitudinalmente all'estremità della penisola protesa tra il mar Grande dal mar Piccolo, dalla quale era separato attraverso un *fossatum* che ricalcava una depressione del suolo. Riconoscendo la forma propria dell'istmo nella sua consistenza orografica, l'acropoli si strutturava su un percorso sviluppato sulla sua linea di crinale, lungo il quale si trovavano, stando alle attuali conoscenze archeologiche, almeno due templi: uno posto alla estremità nord-occidentale dell'istmo, in corrispondenza dell'unico canale che allora consentiva l'accesso al mar Piccolo, dov'era localizzato il porto; l'altro a quella sud-orientale dello stesso, in corrispondenza dell'unico accesso terrestre all'acropoli.

In seguito alle trasformazioni apportate in età romana, ma soprattutto alle distruzioni subite in età alto-medievale⁵, alle quali seguì la ricostruzione pressoché totale della città contestualmente alla conquista bizantina nel 967 d. C. da parte di Niceforo II Foca, la lettura della forma urbana mostra una soluzione di continuità tra la città antica e quella medievale e moderna, nonostante un'ininterrotta frequentazione di alcuni suoi siti.

Rispetto alla città greca e romana, infatti, la città medievale mostrò come consueto una contrazione del nucleo abitato e la corrispondenza della sua nuova estensione con l'acropoli della città greca, a meno di una colmata artificiale realizzata lungo le rive dell'istmo verso il mar Piccolo. Un unico elemento, già appartenente all'acropoli greca e alla città romana, si costituì come una permanenza nella città medievale, poiché intimamente legato alle forme di lunga durata della geografia fisica che caratterizzavano il luogo che ospitava la città. L'attuale via Duomo, infatti, asse portante della parte alta della città medievale, correndo lungo il crinale dell'istmo ricalcava il percorso greco che strutturava l'acropoli, trasformato in età romana nel tratto urbano della via Appia.

³ Le testimonianze archeologiche hanno dimostrato che l'inizio dei lavori di costruzione delle mura è da collocare non prima della metà del V secolo a.C., più precisamente tra il 450 e il 430 a.C.. Distrutte due volte dai romani già nell'antichità, all'inizio e alla fine del III sec. a.C., ad oggi non sono più visibili se non nei tratti dove sono stati ritrovati i blocchi di fondazione o i filari più bassi.

⁴ Più precisamente in carparo, questo banco roccioso era lungo circa 900 metri, largo 180 metri e alto tra i 10 e i 12 metri sul livello del mare in corrispondenza della sua linea di crinale.

⁵ Occupata dai Saraceni tra l'842 e l'880, fu presa dai Bizantini, e in seguito completamente distrutta dai Saraceni nel 927.

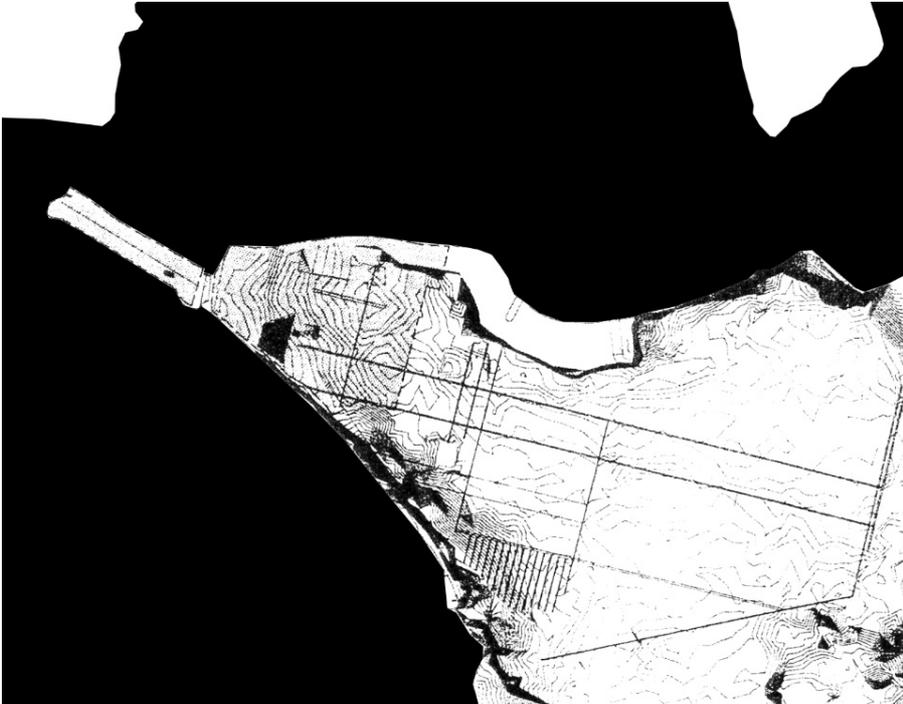


Fig.1. *Taranto. L'impianto urbano in età classica.* [da: www.archeotaranto.altervista.org; rielaborazione dell'autore]



Fig.2. *Taranto. La città contemporanea.* [da: www.maps.google.com; rielaborazione dell'autore]

L'area del Tempio Dorico

Nello specifico, l'area del Tempio Dorico fu interessata dalla formazione, almeno dalla seconda metà del XV° sec. e sicuramente fino alla prima metà del XVIII° sec., di un isolato complesso, costituito da entità architettoniche distinte: il convento dei Celestini, l'oratorio della SS. Trinità, l'Ospedale dei Pellegrini, la chiesa e il convento di San Michele, e infine alcune abitazioni private. Dall'osservazione delle piante storiche e di alcune foto aeree dei primi anni del '900 si evince come quest'isolato offrì una nuova interpretazione dell'estremità sud-orientale dell'istmo, che nel frattempo con l'ulteriore scavo del fossato e con la sua trasformazione in un canale navigabile (il secondo a consentire l'accesso al mar Piccolo) era diventato un'isola artificiale. Assieme al Castello Aragonese e agli isolati adiacenti, quest'ultimo contribuiva a costruire la 'porta' della città come un sistema di due spazi reciprocamente connessi: una piazza rivolta verso il canale navigabile e quindi verso la terraferma, che definiva l'accesso alla vecchia Strada Maggiore, l'attuale via Duomo; una piazza aperta verso il Mar Grande, che definiva l'accesso alla via delle Mura, l'attuale corso Vittorio Emanuele II.

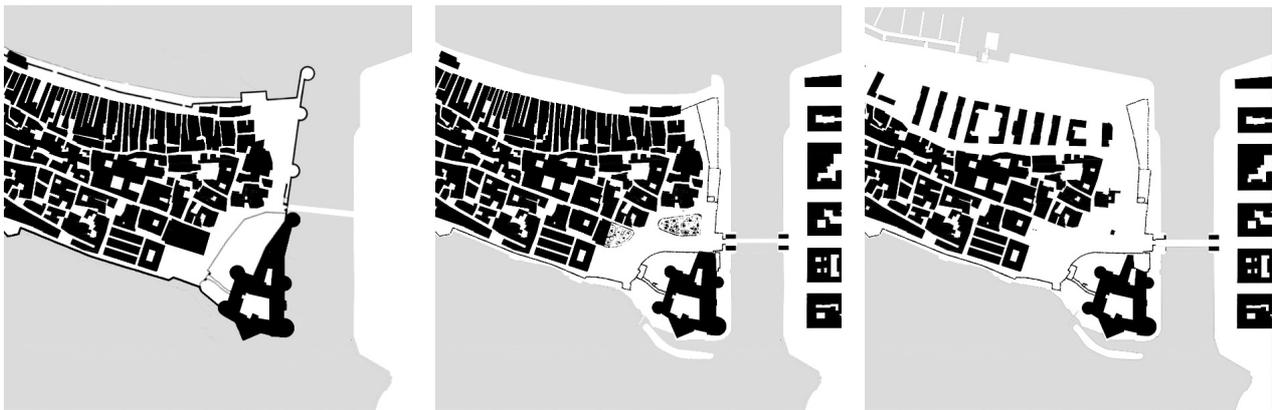


Fig.3. Taranto. Le trasformazioni dell'area del Tempio Dorico dalla seconda metà del XIX°sec. ad oggi. [disegni dell'autore]

Malgrado avesse costituito l'oggetto di spoliazioni per il reimpiego del suo materiale nelle architetture della città medievale e moderna, alcuni resti del tempio avevano comunque attirato fin dal '600 l'attenzione di studiosi locali e furono visibili fino al XVII° sec.⁶. Dopo questa data, solo due capitelli rimasero visibili all'interno del cortile dell'oratorio della SS. Trinità⁷, poiché le relative colonne furono inserite nel muro moderno⁸. Dal 1881, però, l'archeologo Luigi Viola cominciò ad

⁶ Greco, 2008, p. 297.

⁷ Seppure non fondata sull'osservazione diretta, di un certo significato può essere considerata la testimonianza di Cataldo Antonio Atenisio Carducci⁷, che nel 1771 annotava: «Sappiamo, che Diana in Taranto ebbe anche il suo Tempio, di cui fino all'età de' nostri avoli si son vedute le reliquie; tra le quali dieci spezzoni di colonne d'Ordine Dorico, che poi infrante furon poste e in uso per la fabbrica del Monastero de' PP. Celestini. N'esiste tuttavia una (la cui altezza è di palmi 24, la circonferenza 14, quella del capitello 18) dentro l'Ospedale de' Pellegrini, attaccato alla Chiesa di que'PP.; donde la lor ringhiera correa fino all'arco diruto, volgarmente detto di Carignano dove fa angolo il nuovo Monastero delle Orfanelle sotto il titolo di S. Michele. Abbracciava dunque il Tempio tutto quel recinto» (Carducci, 1771, p. 393).

⁸ Evocativa è la descrizione che Nicola Carrino fa delle «prime visioni di infanzia, quando in ricorrenza del Natale, salendo le scale della Trinità che custodiva la statueta del Gesù Bambino, mi trovavo faccia a faccia ed a toccare con mano il potente abaco e l'echino,

effettuare i primi saggi all'interno degli edifici che avevano inglobato quel che restava del colonnato, e nel 1927 cominciarono i lavori di demolizione del convento dei Celestini (divenuto nel frattempo un distretto militare) per far posto a un ufficio postale, poi non realizzato per l'emergere di alcuni resti archeologici. Nel 1973, dopo ulteriori saggi effettuati nell'area, si realizzò la proposta di demolire quanto restava del complesso antistante il monastero di S. Michele, costituito dall'oratorio della SS. Trinità e dall'abitazione privata Mastronuzzi. Cominciò così l'opera di ricognizione e restauro di due colonne della peristasi settentrionale del tempio, conclusasi all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso⁹.

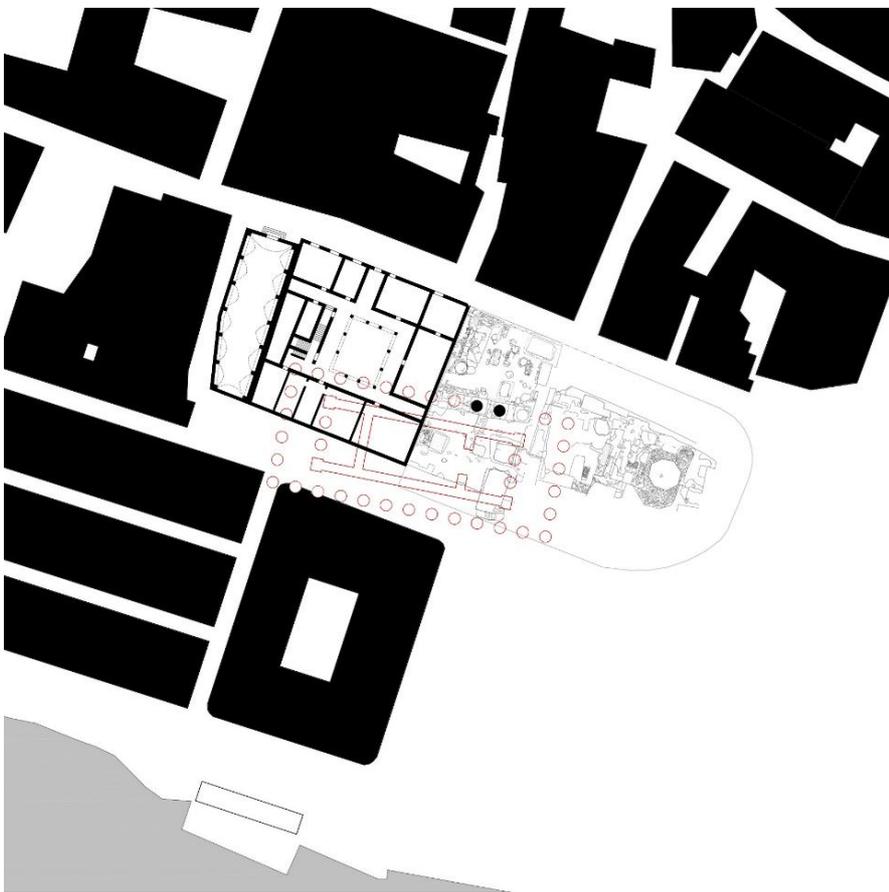


Fig.4. Taranto. L'area del Tempio Dorico, con ipotesi ricostruttiva dell'edificio templare. [disegno dell'autore]

emergenti da un terrazzino, in testa ad una delle colonne, avvolti da un tralcio di vite». Da: http://www.cracpuglia.it/portfolio_item/carrino/

⁹ La prima colonna, liberata dalle costruzioni che l'avevano inglobata, era precariamente conservata per tutta la sua altezza. La seconda, la cui parte inferiore, rinvenuta con lo scavo, era ancora *in situ*, è stata rialzata solo in un secondo momento. La sua scoperta ha permesso di calcolare l'interasse delle colonne, che è di 3,72 m, mentre ciascuna colonna, priva di *éntasis*, è alta 8,47 m ed ha un diametro di 1,90 m. Le due colonne sono poste su un basso crepidoma di due gradini (h 0,45 m) impostato direttamente sul banco roccioso. Dagli scavi condotti sono pervenuti pochi frammenti di altre colonne, anche di modulo inferiore e con scanalature più marcate rispetto a quelle della peristasi, che potrebbero appartenere a un colonnato interno (Greco, 2008, pp. 297-298).

Se la demolizione di questi edifici ha permesso di restituire le rovine del Tempio Dorico, è pur vero che ha inferto una lacerazione lungo il bordo del tessuto denso e compatto della città medievale, dilatando oltre misura e privando di qualità formale lo spazio di Piazza Castello. Questa lacerazione, che si presenta ancora oggi come una ‘lacuna’ della forma, è per di più aggravata dalla localizzazione di quest’area in un punto notevole della città antica: la sua ‘porta’ sud-orientale.

All’interno di questo spazio, l’area archeologica si presenta attualmente come un frammento isolato, contenente le rovine archeologiche, la cui assenza di relazioni con la città è ancor di più rafforzata dalla cesura delle recinzioni che proteggono il sito, che, nell’impossibilità di rendere praticabile l’accidentato suolo archeologico, assolvono semplicemente alla funzione di impedirne la fruizione, rinunciando a mettere in forma una qualsiasi idea di ‘limite’.

Così conformata, come ha sottolineato Francesco Defilippis, l’area mostra comunque le sua potenzialità «nell’apparire come una ‘finestra’ rivolta verso il suolo, [...] svelando il palinsesto delle stratificazioni di tempi e forme differenti della stessa città: quella greca, rappresentata dalle rovine del Tempio Dorico (di cui i resti più evidenti sono costituiti dalle due colonne), e quella medievale, rappresentata dalle rovine del monastero e dell’oratorio della SS. Trinità (i cui resti più evidenti sono costituiti dal frammento del muro di facciata della chiesa lungo via Duomo e dai resti, scavati, esaminati e poi rinterrati, di una fonte ottagonale posta nel chiostro del Monastero, ora richiamata dalla forma delle aiuole del giardino pubblico adiacente l’area archeologica, tra questa e il castello aragonese). Come spesso accade, non c’è alcuna relazione tra queste rovine: mentre quelle del monastero seguono la morfologia della città medievale alla quale appartengono, le tracce del Tempio Greco e il suo sedime indicano una differente disposizione e allineamento, eccentrico rispetto a quello del tessuto urbano circostante»¹⁰.

Per queste ragioni, quest’area presenta due ordini di problemi, tra loro interrelati: uno intrinsecamente relativo alla mancanza di forma e proporzione dello spazio urbano; l’altro relativo all’incerto significato riconosciuto alle rovine e all’assenza di mutue relazioni tra di esse, e tra queste ultime e le architetture della città circostante.

I progetti per l’area del Tempio Dorico

A partire dal riconoscimento di queste condizioni, appare chiaro come quest’area ponga dei problemi di forma che non possono essere risolti semplicemente attraverso un progetto di ‘sistemazione d’area’, ma piuttosto attraverso, come sottolinea Defilippis, «attraverso un progetto capace di ristabilire un possibile e corretto ‘ordine’ tra le cose»¹¹. Il perseguimento di questo obiettivo presuppone l’assunzione di un punto di vista preciso e dirimente, che guarda alla rovina come a una ‘risorsa’ per la forma e lo spazio della città, riconoscendone il suo carattere di ‘virtualità’ e la sua «capacità di suggerire nuove forme e relazioni spaziali, evocando non solo la sua forma originaria, perduta e irriproducibile, ma anche altre forme e altre condizioni topologiche che ne ridefiniscano il suo significato e valore»¹².

Un progetto di ridefinizione di questo spazio che attribuisca un valore ‘attuale’ alle rovine, interpretandole come forme ancora in atto, richiederebbe innanzitutto la comprensione del significato e del valore del sito archeologico incorporato nella città, cercando di dare risposta ad

¹⁰ Defilippis, 2019.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

alcuni quesiti: quali sono le relazioni tra le rovine e la città che le ospita? Devono queste essere separate o integrate ad essa?

L'attuale condizione di separatezza e di 'sospensione', per certi versi anche affascinante in sé, è stata perseguita ed enfatizzata da alcuni progetti di Nicola Carrino¹³ tra i quali uno in particolare, che «guarda alla Piazza in prospettiva di nuova Acropoli, disegnando al piano uno stilobate per linee avvolgenti le Colonne, con sul fondo una quinta a *tholos* che racchiude il tutto e separa dall'edificio retrostante, e sul fronte in accesso dalla piazza, due elementi come propilei di forte impatto plastico. Rappresentando graficamente la scena urbana con alle spalle non visibili le ultime case della Via Duomo, l'antica Strada Maggiore, in affaccio alla piazza, e lo sguardo in avanti, aperto al vibrare di luce sull'orizzonte del Mar Grande». Escludendo ogni relazione con la città costruita attorno ad esse, e affermando come unica relazione possibile quella con l'orizzonte marino, le colonne superstiti del tempio sono isolate dalla città circostante e, come ha sottolineato Roberto Lacarbonara, «i propilei introduttivi, che Carrino inserisce sul lato corto della pianta del tempio, narrano ancora la sacralità del sito: la loro azione di separatezza e deferenza esprime la concezione di una soglia tra il luogo dell'esistenza e quello dell'evento ieratico»¹⁴.

D'altro canto però, nella volontà di individuare delle possibili relazioni tra rovine appartenenti a tempi e forme diverse dalla città, e ritenendo essenziali i rapporti che tutte queste stabilivano le une col percorso di crinale dell'acropoli greca, le altre con via Duomo, i progetti qui di seguito presentati hanno scelto di indagare anche la possibilità di integrare queste rovine allo spazio della città, sperimentando diversi gradi di separatezza tra il loro spazio 'proprio' e quello della città. Rispetto al progetto di Carrino, quelli in questione cercano di affrontare la presenza dei resti archeologici all'interno della città con l'obiettivo di risarcire quest'ultima della lacerazione inferta e di costruire uno spazio allo stesso tempo 'adeguato' alle sue forme e ai suoi caratteri e a contenere i frammenti ritrovati.

In merito al senso delle rovine, si è cercato di comprendere come agire su di esse, rispondendo al quesito: cosa farne? Operare per una ricostruzione critica o, vista la loro esiguità rispetto alla 'totalità' dei monumenti cui queste appartenevano, accettare la loro parzialità e quindi selezionare quelle parti ed elementi necessari alla loro intelleggibilità e comprendere quali sono le potenzialità insite anche nella condizione parziale della forma? O ancora: quali sono le loro relazioni? Pur appartenendo a due forme distinte, ognuna dotata di un proprio ordine interno, devono essere nuovamente disgiunte, o possono essere ricollocate all'interno di una nuova composizione, capace di comprenderle simultaneamente?

Le risposte a queste domande sono state formalizzate attraverso la definizione di proposte progettuali, destinate a un piccolo museo che accolga un *lapidarium* ed esponga la storia degli edifici presenti nel luogo, che hanno costituito il pretesto per la sperimentazione di tre principi della composizione per i luoghi dell'archeologia nella città stratificata.

¹³ «Il disegno, realizzato nel 1984, risponde alla personale visione per la sistemazione della zona attinente alle due Colonne superstiti dell'antico Tempio Dorico in Piazza Castello a Taranto, già liberate dalle mura della Chiesetta della Trinità annessa al Monastero dei Celestini, che le inglobava ed al tempo in via di restauro. Il disegno è esemplare unico, facente parte di un gruppo di cinque varianti di pari tecnica e misura, nell'attenzione rivolta agli imponenti reperti durante gli intercorrenti ritorni a Taranto, per lo studio e la progettazione allora commissionatami del Riassetto urbano della Piazza Fontana alla Città Vecchia» (Carrino, 2015).

¹⁴ Carrino, 2015.

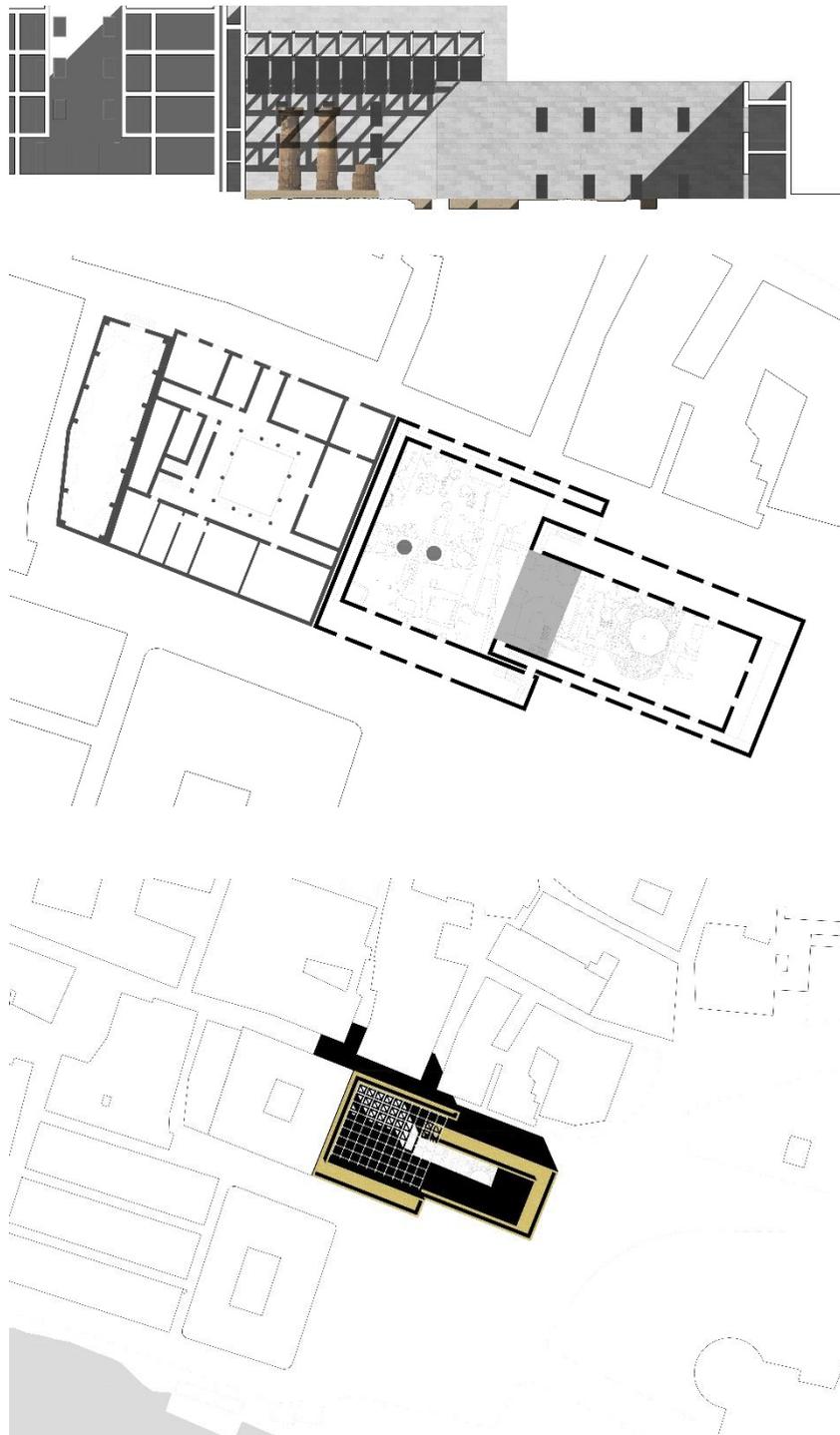


Fig.5. Taranto. Progetto per l'area del Tempio Dorico. [Studenti: Martina Morelli; Sebastiano Narracci]

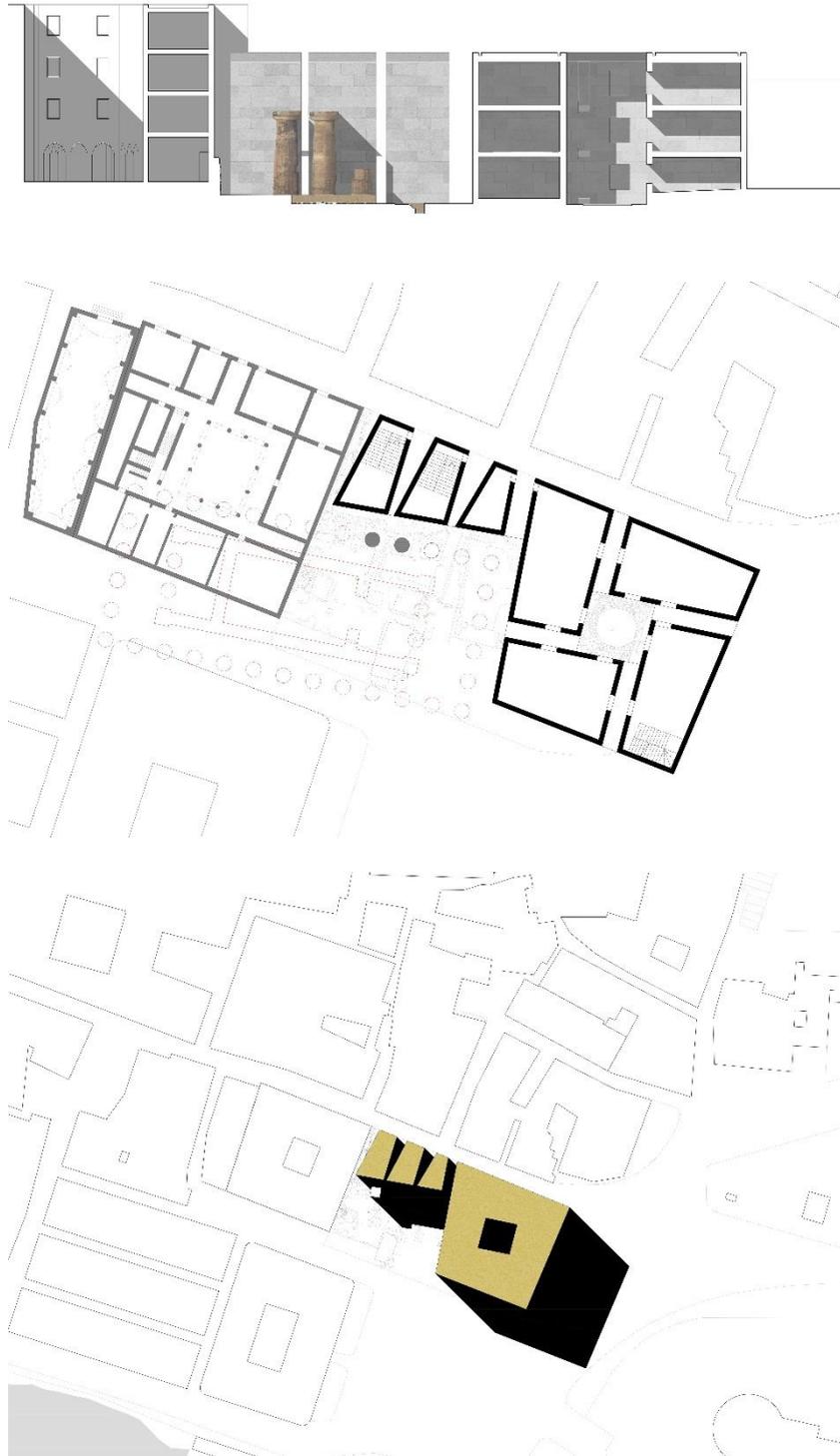


Fig.6. *Taranto. Progetto per l'area del Tempio Dorico.* [Studenti: Alessandro Benedetto Iacovelli; Martina Minenna; Felice Mumolo]

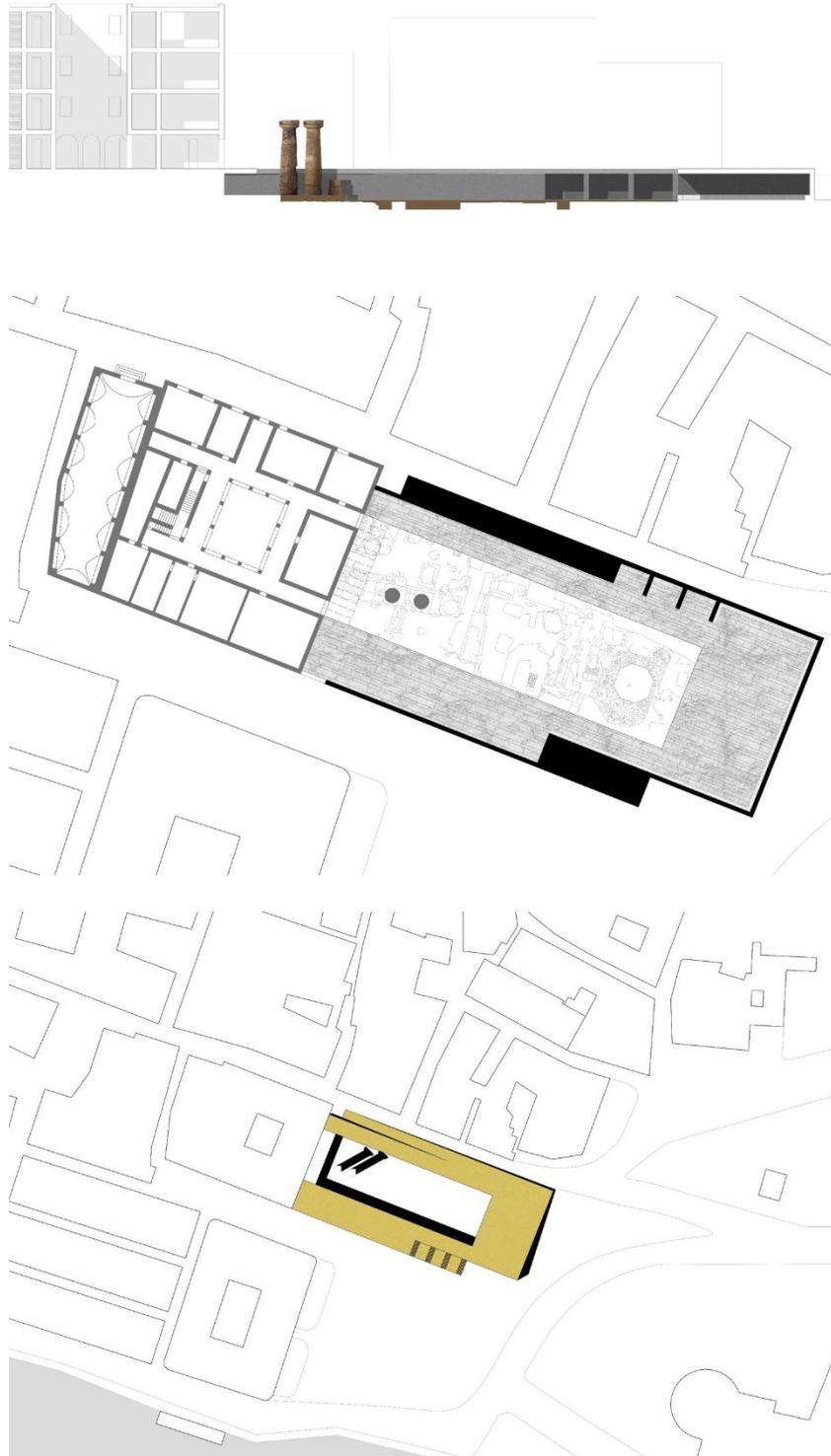


Fig.7. Taranto. Progetto per l'area del Tempio Dorico. [Studenti: Antonella Miscioscia; Daniela Parisi; Mariarosa Pace].

Nel primo caso le rovine sono state assunte nel loro valore individuale e interpretate come *objects trouvés*. Il progetto costruisce attorno alle rovine, interpretate come ‘centro’ della composizione, un sistema di spazi interni, analoghi ai chiostri e ai cortili del monastero dei Celestini, dell’Oratorio e dell’Ospedale dei Pellegrini, che costruivano l’isolato preesistente. Due corti aperte ‘teatralmente’ l’una verso l’altra accolgono l’una la coppia di colonne doriche, l’altra i resti del monastero dei Celestini, e offrono loro uno spazio capace di esaltarle attraverso l’adeguatezza delle sue proporzioni e il contrasto rispetto alle superfici murarie che le recingono.

Nel secondo caso le rovine sono state assunte come frammenti capaci di evocare, almeno virtualmente, l’opera architettonica perduta. Nello specifico, la coppia di colonne e la vasca ottagonale sono riconosciute come parti di edifici i cui principi insediativi o il loro stesso volume ‘virtuale’, dedotti da studi archeologici e filologici, possono essere evocati anche attraverso nuove forme, cioè attraverso la definizione di nuovi principi insediativi e la costruzione di nuovi edifici e nuovi spazi, che stabiliscono una relazione di maggiore apertura e continuità con lo spazio urbano circostante e con le architetture della città. In questo caso la rovina ha un ruolo più ‘attivo’ nella costruzione dello spazio urbano, nella definizione della sua forma e delle sue proporzioni.

Nel terzo caso si è interpretato il tema della soglia tra lo spazio urbano e quello delle rovine riconducendolo a una ‘modellazione’ del suolo e indagando le possibilità insite nel suo costituirsi allo stesso tempo come limite e come connessione tra lo ‘strato’ della città contemporanea e quelli della città antica. L’intera area archeologica è stata delimitata attraverso la costruzione di uno ‘spessore’ che mette in valore gli scarti di quota e di pendenze tra il suolo attuale e quello antico e che grazie alla loro differenza, e alla propria specifica conformazione, si configura ora come un podio dalla cui sommità traguardare simultaneamente l’area archeologica e la città al suo esterno, ora come un recinto abitato dalla cui cavità rivolgersi esclusivamente allo spazio interno occupato dalle rovine.

In tutti i casi, lo studio della città medievale e il riconoscimento dei suoi caratteri di massività, compattezza, densità, internità dello spazio, ha definito i paradigmi formali e spaziali dei progetti. Come ha sottolineato Defilippis, «l’intenzione di ridefinire la forma e gli spazi urbani secondo una continuità ‘critica’ con la città esistente, è, dunque, sempre combinata con la risposta specifica al tema del rapporto tra il nuovo intervento e le rovine archeologiche. In altre parole, il rapporto con le rovine è sempre inserito in una strategia egualmente complessa di ricostruzione della forma urbana, realmente compromessa dalla demolizione del monastero e dagli scavi archeologici. [...]

Per questa ragione questi progetti aspirano a offrire unitariamente un contributo alla ricerca sulle tecniche e le grammatiche per la costruzione dello ‘spazio della rovina’ nella città contemporanea»¹⁵.

¹⁵ Defilippis, 2019.

Bibliografia

- Adamesteanu, D. 1979. *La colonizzazione greca in Puglia*. Civiltà e culture in Puglia. Vol. I. La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano. Milano: Electa.
- Carducci, C. A. A. 1771 (a cura di). *Delle delizie Tarantine. Libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino*. Napoli: Stamperia Raimondiana.
- Carrino, N. 2015. *Progetto Piazza Castello, Colonne del Tempio Dorico, Taranto*. Da: http://www.cracpuglia.it/portfolio_item/carrino/
- Defilippis, F. 2019. *Building the space of ruin. Considerations about the project of the Greek temple area in Taranto*. Intervento tenuto il 06/03/2019 presso il corso di “Lehr-und Forschungsgebiet Raumgestaltung” della Fakultät für Architektur dell'RWTH di Aachen, prof. Uwe Schroeder.
- Ferlenga, A. 2013. *Imparare dalle rovine*. Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale. No.110.
- Greco, E. 2008. *Magna Grecia*. Roma-Bari: Laterza
- Lippolis, E., Livadiotti, M., Rocco, G. 2007. *Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*. Milano: Bruno Mondadori